

Oggi e domani il premier a Tripoli: prima visita di un capo di governo occidentale dal '92, anno delle sanzioni Onu

Alema, il pioniere in Libia

E Gheddafi potrebbe venire a Roma nel 2000

Maurizio Molinari

ROMA

Massimo D'Alema incomincia in Libia una visita di due giorni circondato dal più stretto riserbo: non c'è un programma né un agendone dei colloqui e tantomeno la conferma dell'incontro con il colonnello Muammar Gheddafi. L'unica notizia fatta filtrare da Palazzo Chigi è stata la riconoscenza alla Libia della statua di Venere del II secolo, che Italo Balbo prelevò nel 1940 dalle terme di Leptis Magna per farne dono a Herman Goering, braccio destro di Hitler. Tripoli è stata altrettanto riservata: nulla di più di uno scarso comunicato sull'invito esteso dal premier della Jamahiriya. Mohamed Ahmed El Mangoush. Tanta prudenza è dovuta al fatto che D'Alema è stato sottoposto a una visita di cortesia a recarsi in Libia da quando, nel 1992, l'Onu votò le sanzioni (ora sospese dopo la consegna dei due sospetti per le strage di Lockerbie). Nelle prossime 48 ore gli occhi delle capitali albanesi saranno puntati su ogni dettaglio della visita: nessuno vuole scoprire le carte. I rapporti fra l'Occidente e Tripoli sono in evoluzione: Londra ha annunciato la ripresa delle relazioni diplomatiche, Washington resta contraria alla normalizzazione fino a quando il processo in Olanda ai due imputati per Lockerbie non sarà concluso.

Fra tante cautele, le indiscrezioni filtrate da ambienti diplomatici lasciano però intendere che se la visita avrà successo potrebbe aprire la strada all'arrivo in

Italia di Gheddafi nell'anno del Giulio. Il leader libico ha già fatto conoscere il desiderio di incontrare Giovanni Paolo II, ma la presenza di un inviato italiano eviterebbe alla Santa Sede di esporti da sola in un'altra apertura verso gli Stati canaglia - come li definisce Washington - oltre al già previsto viaggio in Iraq. Le feluche libiche lavorano da almeno un anno all'ipotesi di un blitz romano di Gheddafi, il ministro degli Esteri Omar al Montasser mi ha espresso l'auspicio - conferma il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Gian Guido Pollini - di una presenza libica al più alto livello in occasione di un seminario interreligioso durante l'Anno Giubilare.

Gheddafi d'altra parte ha fatto del dialogo fra cristianesimo e islam uno dei pilastri della sua nuova politica africana. L'altra indiscrezione trapelata riguarda una dichiarazione congiunta italo-libica a fine visita, che includa l'impegno per la stabilità del Mediterraneo, la cooperazione in Africa e il rafforzamento dei rapporti.

Ma chi conosce Gheddafi sa che fino all'ultimo neanche l'incontro sarà confermato: fanno notare da Tripoli.

La visita coincide con un momento di rilancio dei rapporti bilaterali e la decisione di D'Alema di anticipare un viaggio previsto per il prossimo anno conferma la determinazione italiana a rafforzarsi. L'accordo siglato in luglio dall'Eni sul nuovo gasdotto, l'intenzione del libico di aumentare la loro quota nell'Eni (ora dello 0,15%) e nella Banca di Roma

(dall'attuale 5% al 10%) disegnano uno scenario di ulteriore espansione dei rapporti economici, che vedono già l'Italia al primo posto fra i partner commerciali libici, anche se con un saldo negativo di 4 mila miliardi, dovuto alle importazioni di greggio. «L'obiettivo è quello di una partnership privilegiata con Tripoli», dice il ministro del Commercio Estero, Piero Fassino. «La Libia è la nostra porta

all'Africa come noi siamo la loro all'Europa», aggiunge il sottosegretario agli Esteri Rino Serri, che si assicura la presenza di Tripoli al vertice euro-mediterraneo di Parigi a fine 2000.

Ma D'Alema si trova di fronte anche questioni di risolutezza e spinose. Gli esuli italiani dalla Libia (che gli hanno chiesto invano un incontro) si aspettano da Tripoli luce verde alla possibilità di torna-

re. Al Senato i Verdi chiedono di far luce sulla sorte dei terroristi responsabili dell'attentato alla sinagoga di Roma, del quale cui si persero le tracce in Libia dieci anni fa. Raffaele Polla, presidente dell'Associazione mondiale ebraica libica e collaboratore di Giulio Andreotti, chiede un chiarimento sulla sorte dei beni degli ebrei italiani nazionalizzati nel 1970.



Il colonnello Muammar Gheddafi, 57 anni, capo dello Stato libico dal 1977. Fu lui a guidare il gruppo di giovani ufficiali filonasseriani che rovesciò il regno di Idris I, instaurando la Repubblica. Nel '69 si autoproclamò capo delle Forze armate, nel '70 primo ministro. Qui a fianco Massimo D'Alema



FILM DI 30 ANNI



1969, ROVESCIATO RE IDRIS

Colpo di Stato dei giovani ufficiali guidati dal colonnello Gheddafi. Idris I, re della Libia dal 1951 (proclamazione dell'indipendenza) viene rovesciato e va in esilio in Egitto, dove morirà nel 1983.



1970, VIA GLI ITALIANI

Gheddafi decretò l'espulsione degli ex colonizzatori, ne confiscò i beni e congelò le relazioni in tutte le banche. Inutile la mediazione di Aldo Moro, allora ministro degli Esteri. Lasciarono la Libia in 13 mila



1986, BOMBE SU TRIPOLI

Red Army Faction su Tripoli, 130 morti. E' lo scoppio alla bomba in una discoteca di Berlino che ha ucciso un americano. Da anni gli Usa accusano la Libia di guidare e finanziare il terrorismo internazionale.



1988, CASO LOCKERBIE

Un Boeing della Pan Am con 270 persone a bordo esplode nei cieli dello Scozia. Nonostante le sanzioni internazionali, Gheddafi non consegnò i due sospetti delle strage alla giustizia fino allo scorso 6 aprile.

I NUOVI SCENARI GEOPOLITICI DEL MEDITERRANEO

La lunga marcia della diplomazia italiana

Non demonizzare il Colonnello è stata una scelta giusta

analisi

Igor Man

QUESTO DI D'Alema a Tripoli è davvero un viaggio importante. Lo è intrinsecamente, lo è politicamente: sancisce, una buona volta, la fine di quella sudditanza psicologica che durante tanti anni ha ingessato la nostra politica estera. Sino a qualche tempo fa (le difficoltà) missioni nella Jamahiriya fatte da ministri degli Esteri attenti e prudenti: Colombo, Andreotti per citare i più attivi, provocavano convulsioni parlamentari, attacchi scritti in casa e profonda irritazione in Italia del nostro primo e più potente alleato: gli Stati Uniti d'America. La nostra «diplomazia» col Colonnello era, è sempre stata mossa da ragionevoli interessi economici e da un sano pragmatismo: i vicini non li puoi scegliere, te li ha dati la geografia sicché conviene coglierne il buono (e l'utile) ed evitare, per quanto possibile, di superare la soglia di sicurezza nei momenti d'attesa. A codesti sani principi ha aggiunto di ispirare la nostra politica estera, finché Dini, un politico che oltre oceano riscuote stima e fiducia, non s'è deciso a rompere qualche tabù: si vedano i suoi anche recenti viaggi in paesi dell'area asiatico-mediterranea: paesi non certo in odore di sanità. A proposito di certi tabù si potrebbe parlare di ipocrisia, politica bene intesa. Infatti, prima (e dopo) il rovinoso bombardamento di Tripoli ordinato da Reagan, e poi, per le ragioni che gli anni gravi e i travagli dell'embargo, solo gli americani potevano andare e venire dalla Libia, senza bisogno di visto. Molti gli altri esercitavano una sorta di diplomazia parallela all'insegna del business più crudo, noi italiani ci siamo sforzati costantemente di tenere aperto un canale con Tripoli. Soprattutto nei momenti più avvelenati dalle stragi spesse irritanti, se non provocatorie, del Colonnello. Ma dopo aver cavalcato ostinatamente il somaro del diavolo, come dicono dalle sue parti di piedi, uscendo così, finalmente, da una sorta di dimensione onirica che ne faceva un Vanto-ne di supereroe, ci sono venuti verso una mina vagante.

L'affare Lockerbie ha dimostrato Gheddafi rifugiarsi negli di consegnare agli imperialisti diffamatori e bugiardi i due presunti autori dell'infame

Il leader libico in trent'anni ha fatto tutto e il contrario di tutto, ma oggi sembra guardare più all'Africa che al resto del mondo. E resta saldo al potere

attentato. Gheddafi li definì subito come puzzaletti (ma questo lo sanno pochissime persone e lui, pubblicamente, non ha mai espresso giudizi su di loro) tuttavia pretese garanzie giuridiche per gli accusati. Lo fece per non perdere la faccia e affinché il suo piccolo paese salvasse un minimo di dignità. La sua intransigenza venne scambiata per tracotanza. E arrivò l'embargo. Duro, penalizzante soprattutto sul piano psicologico. Ma Gheddafi non poteva fare altrimenti non fosse altro perché il suo risso paese si regge su di un delicatissimo equilibrio clanico: e uno dei due presunti attentatori appartiene ad una tribù che conta. Il Colonnello ha deciso di consegnare i due presunti colpevoli a una Giustizia giusta (sono parole sue) perché essa gli salvava l'anima garantendo tutti i diritti agli imputati. L'embargo ha influito in minima parte sulla

decisione di Gheddafi: questo lo sanno pochissime persone e lui, pubblicamente, non ha mai espresso giudizi su di loro) tuttavia pretese garanzie giuridiche per gli accusati. Lo fece per non perdere la faccia e affinché il suo piccolo paese salvasse un minimo di dignità.

Chi scrive è convinto, e non da oggi, che una visita in Italia di Gheddafi potrebbe trasformarsi nel grimaldello capace di riaprire e chiudere il contenzioso che chiameremo degli italiani di Libia, vittime naturali, se così può dirsi, della Rivoluzione Verde: vittime innocenti. Ogni rivoluzione stravolge i connotati del paese dove esplode; è scritto nella Storia eppoi arriva il momento in cui, trent'anni dopo, sedati gli animi, non male rifare i conti usando strumenti meno emotivi, organizzati alla realtà attuale.

Di certo è più facile demonizzare che capire, che sforzarsi di

capire. Anche se non è facile capire il Colonnello. Ha fatto tutto e il contrario di tutto. Ma il tempo è un gran medico ed egli sembra, oggi, guardare più all'Africa che al resto del mondo, a un mondo che tranne pochissime eccezioni, ha tentato di sbarazzarsi di lui. Vanamente, per altro. Trent'anni dopo il golpe - infortunio (un solo morto, per incidente stradale) il padrone rimane lui, al Qaid, la Guida, il beduino inesorabile, afflitto da un patetico protagonismo, balzano più d'un cavallo, auto-didatta ma niente affatto incolto. Nonostante gli smacchi e i molti errori, nonostante ripetuti tentativi di golpe, nonostante gli attentati «gestiti» da questo o quel Servizio, il Colonnello è sempre in sella. Come mai, perché? La tribù di Gheddafi è minuscola ma lui ha sposato uno (bellissimo) Senussi e finché la potente Kabiliya del mitico Senussi, il sant'uomo islamizzato la Libia, lo proteggerà nessuno potrà fargli nulla.

Vive a Taourga, nel deserto della Siria, in una tenda vera e ridotta di un bunker. Non ama il mare perché per i bemboli il nemico viene dal mare. Una notte, a Taourga, mentre sorvegliavano latte di cammello appena munto, mi raccontò che quando era bambino, per farlo star buono, sua madre lo minac-

ciava di portarlo in riva al mare. La sua Terza Teoria è un frutto di quell'anarchismo politico che ha il classico fondamento in Proudhon, ed è stato sviluppato da Bakunin e celebrato romanticamente da Tolstoj. Ma questi nomi non gli dicono nulla.

Una volta scrisse a Sadat: «Saremmo felici di vivere nel deserto, nudi, senza petrolio, senza elettricità, senza città, senza luoghi di piacere ma con la dignità, la religione, il patriottismo arabo». Ecco, il deserto: «è il centro psichico, il paesaggio mentale, il clima spirituale» del beduino dalle sette vite e dalle settecento anime. Il deserto, la dove al Qaid prega il Dio clemente e misericordioso dei musulmani, degli ebrei, dei cristiani, ha segnato profondamente l'islam, contribuendo a creare un tipo d'uomo al quale Muhammad Gheddafi somiglia molto. Nel deserto è la «spiegazione» del suo negare un centimetro delle tremila miglia di costa libica ai sovietici, quando la Siria ne accoglieva a Lattakia i sommergibili atomici. È solo un vero credente, figlio del deserto può perseguire, a creare un tipo d'uomo al quale Muhammad Gheddafi ha fatto, gli integralisti. Di loro ha ritualmente detto (si veda A Del Boca: «Gheddafi, una sfida al deserto» - Laterza) peste e corna, prima di impiccarli, spietato com'è con chi osa trasversarli la strada. I cosiddetti integralisti islamici rappresentano la destra reazionaria, i nemici del progresso, del socialismo, dell'unità araba. Le loro bande frugano in ogni angolo dei bugiardi, gli sporcaccioni, i fumatori di hashish, gli ubriacconi, i codardi, i mafiosetti.

Con Saeco non c'è nulla di più semplice che preparare un buon caffè. Basta un tasto e le Superautomatiche Saeco fanno tutto da sole: macinano il caffè all'istante, lo servono in tazze e scaricano i fondi. A te resta il piacere di un caffè cremoso come al bar!

Nei migliori negozi di elettrodomestici.

Prêt à café

Superautomatiche: basta un tasto per un buon caffè

Numero Verde 167-238759

Saeco

www.saeco.com